

**PER LE
NOBILISSIME
NOZZE
CAPPELLO-
SAVIOLI**

Bernardo Cappello



PER
LE NOBILISSIME
NOZZE
CAPPELLO - SAVIOLI



PADOVA
TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO
1869

RIME INEDITE

DI

BERNARDO CAPPELLO

TRATTE

DA UN CODICE DELLA MARCIANA

Carissimo ANDREA,

*Quell'amicizia che da tanti anni ci lega e che
vieppiù è fatta soda per comunanza di principi
e di sentimenti, ben puoi pensarlo, non sa la-
sciar trascorrere questo giorno per te faustis-
simo, senza dartene un pubblico attestato.*

*E questo non ci parve modo migliore di farlo,
che col pubblicare alcuni leggiadri componimenti
poetici di un tuo illustre aro, sicuri che niun'al-
tra cosa sarebbeti tornata più gradita di questa,
che reca lustro e decoro nocello alla tua nobile
famiglia.*

*Abbiti pertanto in unione a questo i sinceri
auguri, che assieme alla gentile tua Sposa ti pre-
sentano gli amici*

Padova Agosto 1869.

ANTONIO BASCHIROTTI — FERDINANDO BAZZARO
ALESSIO BESI — ANGELO CICOGNA
PIETRO FERUGLIO — DOMENICO MARTINI
LUIGI PADOA — PIO PALAZZI
LUIGI SANDRI — PIETRO TODESCAN
PAOLO ZABORRA — DON PIETRO ZAMBONI
ARTURO ZILLE.

I.

Come potuto avrei giammai soffrire
Il grave affanno, che mi corse al core,
Veggendovi cangiar volto e colore,
Come fa l'uom che a gran ragion s'aggire?

Se soave mi sarà ancor morire,
S'io vi fui presso, non vel celi Amore,
Che pietoso soccorse al mio dolore,
E tenne l'alma che volea partire.

Egli l'alma ritiene al fuggir presta
E fe' l mio mal, che non andò poi molto
Ch'io seppi la cagion di quel disdegno.

Quindi mi cominciò grave e molesta
Parer la vita, che or pavento e sdegno,
E fui per sempre a lagrimar rivolto.



II.

Io vo biasmando la mia dura sorte,
Che privo m'ha di gioja e di speranza,
E sol doglia e timor, lasso, m'avanza,
E chieder sempre al mio scampo la morte.

I dolci sguardi e le parole accorte,
Ch'or mi son tolte, e la bella sembianza
Della mia donna, oltre mortal usanza
Mortal fan la mia pena acerba e forte.

Ch'entro a' begli occhi e nel bel viso Amore
Ripose ogni mio bene, e i cari accenti
Già scacciavan dal cor tema e dolore.

Or convien ch'empia il ciel d'aspri lamenti,
E per quetar il tormentoso core
Morte fia il fin de' tanti miei tormenti.



III.

Quando saran mai più di pianger quieti
Questi occhi miei, se la più bella fronte,
Le guancie, e i vivi lumi e l'altre conte
Bellezze or non vegg'io, che li fer lieti?

Fiori, erbe, sassi, sterpi, olmi ed abeti,
Ogni bosco, ogni valle, ogni aspro monte,
I vaghi augeli, le crude, snelle e pronte
Fiere han pietà de' miei giorni inquieti.

Tu sola, più di loro acerba e fiera,
Per veder come in doglia uom si consumi,
Mi celi il dolce viso e gli occhi chiari.

Empia fortuna, del mio mal sì altera,
Onde convien che lagrimando impari,
Come si fan di pianto laghi e fiumi!



IV.

Quando il dì parte e dà luogo alla sera,
E 'l vago ciel di sue stelle s'adorna,
E tu, luna, innalzando ambe le corna,
Ci rendi chiara l'ombra scura e nera:

Dal mio cor fugge ogni aspra doglia e fera
E sol gioja e piacer meco soggiorna,
E co' primi pensier dolce ritorna
La mia fiorita e lieta primavera.

L'alte speranze e i miei chiusi desiri
Apronsi come il fior nel proprio stelo
All'apparir del bel raggio del sole.

Amor così nel tuo bel petto ispiri,
Che, mentre i' dormo in queste parti sole,
Scenda a racconsolarmi giù dal cielo.



Or poi che gir lontano
Da voi, che tal mi fate,
Mi sforza iniqua stella a sì gran torto,
Deh! pria la bella mano
Porgermi non sdegnate,
A cotanto mio mal breve conforto.
Ben è fallace e corto
Il gioir degli amanti,
Ben han veloci l'ali
L'ore nei nostri mali,
Ecco già il fin de' miei gioiosi canti,
Ecco il principio insieme
De le mie doglie estreme.

Dove trovar poss'io
Cosa che mi rallegri
Da voi partendo, o mio sommo diletto,
Fin d'ogni voler mio,
Che i pensier tristi e negri
Scacciate, ovunque allumi il lieto aspetto;
Non han questi occhi oggetto
Di voi più dolce o caro,
Nè gli orecchi odon cosa
Giammai lieta o gioiosa
Fuorchè il vostro parlar soave e raro,
Nè l'anima è contenta
S'ella in voi non s'avventa.

Tutto quel che altri apprezza,
Ch'altrui diletta e piace,
Sol che da voi non venga odio o rifiuto,
D'altro non ho vaghezza,
Nè vorrei trovar pace
Dove lontan mi fusse il vostro ajuto;
Però veggio caduto
Dal suo più altero volo
Lo sperar d'aver mai
Ora senza trar guai,
Onde vivrommi sconsolato e solo,
Per non nojar le genti
Col suon de' miei lamenti.

Ben avrei il cor di sasso
Se in questa dipartita
Entro non mi pungesse aspro dolore,
Ma pensando ch'io lasso
Il ben della mia vita,
Vicin giunger mi sente all'ultime ore:
I begli occhi ove Amore
Le sue saette affina,
Le chiome e le parole
Che le sirene e il sole
Vincono, e la sembianza alta e divina,
Sole sono quel bene
Che in vita mi mantiene.

Nè mi tengon sol vivo,
Chè quanto ho di gentile
In me da lor mirabilmente piove,
Da lor quanto ch'io scrivo
Od in legato stile
Od in isciolto dolcemente move,
Da lor le saggie e nove
Cure che destan l'alma
E la invogliano al cielo
Dal suo terrestre velo
Vengon con dolce e faticosa calma,
Da lor costumi e modi
Se in me n'ha che uom gli lodi.

Or poi che gir lontano
Da voi che tal mi fate,
Mi sforza iniqua stella a sì gran torto,
Deh! pria la bella mano
Porgermi non sdegnate,
A cotanto mio mal breve conforto.
Ben è fallace e corto
Il gioir degli amanti,
Ben han veloci l'ali
L'ore nei nostri mali,
Ecco già il fin de' miei giojosi canti,
Ecco il principio insieme
De le mie doglie estreme.



ANNOTAZIONE

Il nome di BERNARDO CAPPELLO è uno dei più illustri, che ci sia dato trovare fra tanti, onde va gloriosa la storia della Veneta repubblica.

E questo associato a quello di Domenico Venier basta ad oltranza per provare come, mentre in tutta l'Italia sorgevano quegl'ingegni luminosissimi, che valsero a formare del secolo decimosesto una delle età più fortunate e belle della nostra letteratura, anche in Venezia c'era chi cresciuto alle fonti più pure del Classicismo educava con amore e diligenza siffatta le belle lettere, da meritarsi tutta la stima dei contemporanei e la venerazione de' posteri.

Vero è che chi godeva dell'amicizia di un Bembo, di un Casa, d'un Alamanni e di un Bernardo Tasso; chi era gelosamente cercato e voluto da Pontefici, Duchi e Cardinali non poteva non essere persona colta e distinta per ogni genere di arti liberali e di studi.

S'aggiunga che da ogni parte d'Italia venivano ricercate e ansiosamente desiderate le sue poesie, e consultato inoltre il suo gusto e la sana sua critica in cose di letteratura da quanti n'erano in allora, e certo non pochi, i buoni cultori: ond'è che c'è d'uopo conchiudere essere stato Bernardo Cappello uno dei più chiari ingegni, che uscissero in allora da questa benedetta nostra terra italiana.

Difatti, a tacere de' suoi scritti latini, il suo Canzoniere è a detta degli uomini di lettere uno de' migliori del suo secolo, sì pel dettato, che n'è sempre puro e corretto, come per l'eleganza delle idee ognora vaghe e gentili.

Di qui le varie sue pubblicazioni: la prima delle quali veniva fatta per cura di Dionigi Atanagi, l'anno 1560, vivente ancora l'autore ⁽¹⁾. Due anni prima però il Ruscelli aveva pubblicato alcuni *Fiori* delle Rime d'illustri poeti, e fra questi facevano bella mostra di sè nove Sonetti ed una Canzone del nostro autore ⁽²⁾.

A mezzo il corso del secolo passato usciva dalle officine del Lancellotti di Bergamo una nuova edizione delle Rime di Bernardo Cappello, cui il Serassi, per cura del quale veniva fatta, aveva voluto far precedere la vita dell'Autore ⁽³⁾. Dopo di quest'ultima che fu la più ampia e corretta, le rime del nostro poeta furono pubblicate qua e là ed alla spicciolata; il più delle volte per nozze od altro avvenimento particolare ⁽⁴⁾.

Ciò non ostante molte sono le poesie di Bernardo Cappello, che restano ancora inedite e che giacciono tuttora muto ornamento di qualcuno dei Codici, ond'è a dovizia fornita la Marciana.

Lungi dall'accingerci ora a farne un'accurata enumerazione, noi rimandiamo quelli, cui pigliasse vaghezza di farlo, alle *Memorie veneziane di letteratura e di storia* di Pier Alessandro Paravia, ove c'è da appagarsi per bene. E tanto più

(1) Rime di M. Bern. Cappello. Venetia. Guerra, 1560 in quarto.

(2) Fiori delle rime ec. Venezia. Sessa l'anno 1558.

(3) Rime di M. Bern. Cappello corrette, illustrate ed accresciute dall'ab. Ant. Serassi. 1753.

(4) Il Cicogna ne addita parecchie nel suo Saggio di bibliografia veneziana.

volentieri lo facciamo, in quanto che troppo sconverrebbe alla nostra modesta pubblicazione il distenderei di soverchio su questo punto; chè, anzichè diminuire, accrescerebbe la noia di quei gentili, per amore dei quali ci siamo accinti a questa opera.

Il Codice adunque, che ci ha fornite le poesie di Bernardo Cappello che più su si leggono, esiste alla Marciana sotto il N. 109 della Classe IX, ed appartiene a quella preziosa serie di Codici manoscritti, che un tempo furono di Tommaso Farsetti, Balì dell'ordine Gerosolimitano. È questo Codice ornato qua e là di parecchi graziosi disegni a penna, tracciati senza dubbio da mano esperta o certo più che medioere.

Le poesie del nostro autore cominciano a carte 29 e vanno di seguito sino alla fine del Codice.

L'illustre abate Morelli, che come su tanti altri, volse così pure i suoi studi anche su questo ⁽¹⁾, accenna al dubbio che tutte le poesie attribuite in questo Codice a Bernardo Cappello, sieno poi nel fatto veramente di lui.

Noi ci asterremo dal pronunciare il nostro giudizio in proposito, chè troppa audacia ne parrebbe l'erigersi a maestri, laddove altri, eruditi e dotti ben più che non siam noi, crederettero migliore tacersi. A noi solo sarà concesso l'osservare come ci paia difficile che in un Codice scritto nel secolo XVI e forse vivente ancora il Cappello, in un Codice in cui si volle usare tutta la possibile diligenza perciò che spetta alla forma esterna, non se ne abbia poi voluto spendere altrettanto per sceverare il vero dal falso.

Comunque però sia, a noi pare ben fatto il ridestare dal sonno di tanto tempo queste rime, che ove anco non fossero

(1) Bil. biblioteca ms. di Tomaso Farsetti. Venezia. Fenzo. 1771. 1780.

del Cappello, pure tanto ne è il merito che ben francherebbe la spesa di farlo. Che se, com'è a ritenersi, appartengono difatto al Cappello, ci rimarrà il contento di aver fatto officio di buoni cittadini e di affettuosi amici, coll'aver accresciuto, se pure è possibile, la gloria di un tale che, oltre ad esser avo del nostro amico, fu ancora nostro illustre concittadino.



9/17/8461

